

UMANITA' NOVA

FONDATO NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 105, numero 32 - 16/11/2025 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

Respingimenti illegali nei porti

FRONTIERE CHE UCCIDONO

Dario Antonelli

Due giovani sono morti lo scorso 30 ottobre nelle acque del porto di Livorno intorno alle 13:30 risucchiati dalle eliche delle navi in manovra. Trovati dalla Polizia Marittima nascosti all'interno di un container scaricato dalla nave ro-ro Stena Shipping, battente bandiera svedese - ma in affitto alla compagnia statale tunisina CoTuNav - proveniente da Radès, Tunisia, i due sarebbero stati reimbarcati sulla stessa nave, affidati alla custodia del comandante, per essere rimpatriati. Chiusi in una cabina a bordo, sarebbero riusciti a liberarsi e si sarebbero gettati in mare per evitare il rimpatrio. Questa la versione ufficiale dei fatti riportata dalla stampa. Una ricostruzione del tutto opaca, che non chiarisce cosa sia successo in due passaggi chiave. Innanzitutto cosa sia accaduto quando i due giovani si trovavano già a terra, in porto, una volta individuati dalle autorità. In secondo luogo con quali modalità sia avvenuta la consegna di queste due persone al comandante della Stena Shipping, e cosa sia effettivamente successo a bordo della nave.

Se anche prendessimo per buona questa versione, rimarrebbero ancora molte domande senza risposta. È stato garantito l'accesso alla richiesta d'asilo? Le due persone sono state visitate da un medico o è stato verificato il loro stato di salute? Sono state identificate dalle autorità? Sono state informate dei propri diritti in una lingua per loro comprensibile? Con quale procedura e con quali metodi sono state affidate alla custodia del comandante della nave? A bordo della nave, battente bandiera di un paese UE, le persone sono state informate dei



propri diritti, compreso l'accesso all'asilo? In che modo a bordo è stata disposta la custodia dei due giovani e con quali precauzioni? Questi interrogativi sulle precise responsabilità delle autorità coinvolte nella vicenda devono avere una risposta.

Tale opacità lascia pensare che il respingimento avvenuto nel porto di Livorno sia avvenuto in modo illegale, anche sulla base delle stesse leggi dell'UE. Va considerato che per casi simili di

respingimento immediato nei porti, l'Italia è stata già condannata per non aver garantito l'accesso al diritto all'asilo. Fra i casi più emblematici quello dei respingimenti immediati attuati tra gennaio 2008 e febbraio 2009 nei porti di Ancona e Venezia nei confronti di cittadini afghani, sudanesi ed eritrei che si erano imbarcati clandestinamente nel porto di Patrasso, in Grecia. Riguardo a questi casi, con la sentenza "Sharifi e altri contro Italia e Grecia" del 21 ottobre 2014, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo riconosceva che l'Italia aveva eseguito espulsioni senza effettuare la valutazione individuale e senza aver garantito l'accesso alla procedura di asilo.

Con un presidio e una conferenza stampa di fronte al Varco Zara, venerdì 7 novembre diverse realtà sindacali, politiche e sociali hanno denunciato la situazione chiedendo verità e giustizia per i due giovani. Un impegno che deve continuare per porre le autorità di fronte alle proprie responsabilità.

Altri articoli apparsi sulla stampa locale fanno capire come il fatto non possa essere considerato una fatalità, o il risultato di dinamiche imprevedibili sorte in un episodio eccezionale. Stando ai dati pubblicati dal Tirreno, nel porto di Livorno vi sono in media 20 respingimenti l'anno. Certo, sono pochi, ma abbastanza da costituire la media locale di un fenomeno complessivo. Tanto che, sempre secondo il quotidiano locale, sarebbero stati presi nel tempo precisi provvedimenti. Da due anni infatti sarebbero state rinforzate le barriere fisiche, con lo scopo di renderle più difficili da oltrepassare, poste a chiusura della banchina presso la quale negli ultimi anni sono state destinate le navi provenienti dal Nordafrica.

Migrazioni e memorandum

Alberto La Via

Nel mondo, in questo momento storico, ci sono più di cinquanta conflitti in corso. Si tratta del numero più alto dalla fine della seconda guerra mondiale. Purtroppo - ma è anche fisiologico che sia così - l'attenzione dell'opinione pubblica non è equamente distribuita tra tutte le guerre che devastano più di novanta paesi su tutto il pianeta. Per molte ragioni, alcuni conflitti sono presi in considerazione più di altri e, inevitabilmente, le mobilitazioni per contrastarli o anche, più semplicemente, le iniziative di solidarietà in favore delle popolazioni colpite si svolgono seguendo una specie di agenda politica nella quale si rischia di perdere interi pezzi di conoscenza e consapevolezza.

Oltre a questo, c'è una guerra globale che è sottesa a tutti i conflitti ma della quale si parla sempre fino a un certo punto e sempre sulla scia - spesso emotiva - di eventi eclatanti. Si tratta della guerra all'immigrazione, dispiegata con gli strumenti normativi e repressivi che ben conosciamo e che continua a mietere vittime lungo tutte le frontiere.

Rimanendo dalle nostre parti, dall'inizio dell'anno fino al 25 di

ottobre, secondo l'ultimo aggiornamento dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), almeno 472 persone sono morte e 479 risultano disperse sulla rotta del Mediterraneo centrale. Si tratta sempre di cifre che vanno intese per difetto perché è impossibile avere certezza di tutti i viaggi migratori o di quante persone si mettano in cammino in un determinato lasso di tempo.

Venerdì 17 ottobre l'ennesimo naufragio avvenuto non lontano da Lampedusa, in zona Sar maltese, è costato la vita a diversi bambini e a una donna incinta. Secondo le testimonianze di chi era a bordo, venti persone sono complessivamente disperse.

I superstiti hanno raccontato di essere partiti in trentacinque da Al Khums, in Libia, su un'imbarcazione in vetroresina che poi si è capovolta dopo due giorni di navigazione.

Lo scorso 27 ottobre almeno quattro persone sono morte dopo che un natante è affondato al largo della costa sud-occidentale di Lesbo, in Grecia. Sette sopravvissuti, tutti cittadini sudanesi (a proposito di guerre dimenticate), sono stati tratti in salvo.

Il giorno seguente diciotto immigrati sono morti al largo delle

continua a pag. 6

continua a pag. 7

Sciopero generale del 28 novembre

Prospettive e problemi

Cosimo Scarinzi

Questo testo sconta il fatto che la costruzione dello sciopero del 28 novembre è un work in progress e che per molti versi la situazione potrebbe cambiare. D'altro canto la seguiremo con attenzione.

La considerazione da cui partire è il fatto che non siamo di fronte al classico sciopero indetto dall'insieme o da parte dell'universo del sindacalismo di base, ma ad un'iniziativa che si colloca in un quadro per molti versi nuovo e a fronte di possibilità tutte da verificare.

Abbiamo infatti alle spalle lo sciopero del 3 ottobre, che ha visto assieme nell'indizione e in piazza il sindacalismo di base e la CGIL e, prima, lo sciopero a sostegno della popolazione di Gaza del 22 settembre indetto da CUB, USB e da altri sindacati.

Una novità, non l'unica né la principale ma da tenere presente, di quanto è avvenuto tra settembre e ottobre è la dialettica fra sindacalismo di base e CGIL. A settembre, infatti, la CGIL aveva scelto di andare in solitaria indicando uno sciopero il 19 che, a causa della legislazione sullo sciopero, era solo per le categorie del settore privato, con l'effetto di determinare tensioni interne e di assistere dall'esterno a una mobilitazione di straordinaria e imprevista ampiezza il 22 settembre. Preso atto della situazione, la stessa CGIL ha accettato un'indizione unitaria dello sciopero del 3 ottobre proclamato, di fronte al blocco della Global Sumud Flotilla, con CUB e USB e con la Confederazione Cobas che si era aggiunto nel frattempo, un'obiettiva novità. [Lo sciopero del 3 ottobre è stato indetto anche da C.I.B. Unicobas - n.d.r.]

Ovviamente, chi scrive, per triste privilegio dell'età, non si caratterizza per eccessivo stupore ed entusiasmo di fronte alle svolte a sinistra della CGIL, che spiega, come è già avvenuto in passato, col fatto che, di fronte a un governo di destra, CGIL e CISL si collocano su posizioni opposte e la CGIL indurisce la sua posizione, mentre la CISL si prosterna con la UIL che oscilla fra le due.

Quanto questa deriva sia contingente o strutturale lo verificheremo col tempo, per ora questo è un dato di fatto da cui prendere le mosse.

Ma la vera novità è la straordinaria riuscita della mobilitazione con centinaia di migliaia di persone in piazza, un universo complesso e interessante: settori di lavoratrici e lavoratori che in categorie come quella della scuola, ma non solo, hanno scioperato in buon numero, studenti e studentesse, cittadine e cittadini. Per di più è stata evidente la simpatia che circondava la mobilitazione, una simpatia determinata dalla consapevolezza che a Gaza si era di fronte a una strage di civili, molti dei quali bambini. Questo senza dimenticare il fatto che lo sciopero del 3 ottobre forza per la prima volta da anni in misura massiccia la situazione rispetto alla legislazione antisciopero, un passaggio politico del quale non va sottovalutata la rilevanza.

A questo proposito vale la pena di leggere quanto scrive Sergio Fontegher Bologna, studioso del movimento operaio, su "Il Manifesto" del 20 ottobre 2025 nell'articolo "Per un futuro del movimento pro Palestina". "L'energia accumulata nelle manifestazioni per la Palestina deve tradursi nel rimettere in discussione i rapporti di potere nei paesi capitalisti e in particolare nell'Italia di Meloni. Che sia questa la nostra maggiore preoccupazione. Per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro dei giovani intrappolati nella gig economy, dei freelance, dei precari della scuola e della sanità, dei salariati dell'industria, degli schiavi della raccolta pomodori o della logistica. Perché questo e non altro significa cambiare i rapporti di potere... Se persino il presidente della Repubblica si è deciso finalmente a dire una parolina sulla questione salariale, vuol dire che nelle alte sfere qualcuno ha capito che la situazione sociale in Italia ha toccato un punto critico. E qualora le energie di liberazione e di rivolta sprigionatesi nelle manifestazioni per la Palestina dovessero prendere la strada giusta, le cose potrebbero cambiare. Ma sul serio. Inoltre, c'è un'altra considerazione da fare. La situazione a Gaza è complessa, la spinta ad appoggiare la causa palestinese può frammentarsi e dividersi. Potrebbe succedere il peggio del peggio e cioè che di tutta questa energia accumulata rimangano soltanto dei residui focalizzati sulla contrapposizione

fisica. Mentre la sua grande forza è stata quella di essere un movimento pacifico e di massa. Perché sia di massa un movimento non può che essere pacifico, pur nella sua intransigenza. Così può contare sul piano dei rapporti di potere e non ridursi a pura testimonianza."

In queste note, a mio avviso, si coglie il problema e la scommessa che abbiamo di fronte e che inizieremo a verificare col prossimo sciopero: "E qualora le energie di liberazione e di rivolta sprigionatesi nelle manifestazioni per la Palestina dovessero prendere la strada giusta, le cose potrebbero cambiare. Ma sul serio."

Veniamo all'oggi, mentre stendo questo articolo arriva la notizia che la CGIL intende indire uno sciopero il 12 dicembre. Non è necessaria un'intelligenza politica fuor di misura per capire che non intende accettare una data già proposta e che il giro di valzer del 3 ottobre non è detto che si ripeta.

Evidentemente settori importanti dell'apparato della CGIL non ritengono utile un asse col sindacalismo di base anche perché il clima, l'entusiasmo, la mobilitazione che c'erano all'inizio di ottobre oggi non sembrano darsi e molti apparatnik evidentemente ritengono che si può tornare all'ordinaria amministrazione. D'altro canto l'approccio "unitario" della CGIL era più funzionale a presentarsi come democratici, pluralisti e, appunto, "unitari al movimento nella sua fase di massima estensione e vivacità" che a rinsaldare i rapporti con organizzazioni sindacali inevitabilmente percepite come concorrenti e con le quali i rapporti quotidiani non sono, nella quotidianità, sereni.

Esaminiamo la situazione: al momento lo sciopero del 28 novembre vede l'indizione o l'adesione allo sciopero, a quanto risulta dal sito della Commissione di Garanzia dell'esercizio del diritto di sciopero, di ADL Cobas, CLAP, Confederazione Cobas, CUB, Sbm, Sgb, Si Cobas, SIAL Cobas, Usb, USI 1912. [In data 7.11.25 lo sciopero è stato indetto anche da Unicobas e in data 9.11.25 da USI CIT - n.d.r.]

Il 5 novembre i Cobas Scuola hanno pubblicato un appello a cercare un accordo sulla data fra sindacati di base e CGIL e a ritirare entrambe le indizioni per concordarne una nuova e comune, appello, lo dico senza sottovalutare la questione di merito, coerente con loro posizioni storiche basate sulla ricerca indefessa di una relazione con la CGIL.

In realtà si tratta di una proposta di non semplice realizzazione e da parte dei Cobas sembra volta più che altro a conquistare il ruolo di "federatori". Circolano anche appelli ampiamente condivisibili ma che vedono difficoltà evidenti di militanti della CGIL e del sindacalismo di base per una soluzione unitaria e, nel concreto, per stare sulla data del 28. In ogni caso, nei prossimi giorni, la situazione per quel che riguarda la data dello sciopero e il giro di valzer fra sindacalismo di base e CGIL troverà un qualche chiarimento. Vale ora però la pena di concentrarsi sulla piattaforma di sciopero sulla base dei documenti originali.

Utilizzo, ma non è l'unico in circolazione, estratti un documento della CUB del 23 ottobre che ha, a mio avviso, il pregio della sintesi.

"SCIOPERO GENERALE DEL 28 NOVEMBRE: MOBILITAZIONE AL SERVIZIO DI LAVORATORI E MOVIMENTI"

Le ragioni per un altro SCIOPERO GENERALE E GENERALIZZATO sono tante, in continuità con le mobilitazioni delle ultime settimane e le proclamazioni degli scorsi 22 settembre e 3 ottobre.

PER LA PALESTINA E I PALESTINESI

Mentre si avvicina la "Giornata internazionale della solidarietà con il popolo palestinese" del 29 novembre, data in cui in tutta Europa si terranno numerose manifestazioni, tutti ormai sanno che in Palestina non esiste alcun accordo di pace ma solo una tregua, peraltro ignorata da Israele che continua a massacrare i civili Palestinesi... Come non bastasse, Israele, con l'avallo di Trump, inseguendo l'inaccettabile disegno della Grande Israele ha ripreso i bombardamenti in Libano.

CONTRO LA GUERRA E L'ECONOMIA DI GUERRA

I venti di guerra spirano sempre più forti, non solo in Medio Oriente ma anche in Europa, ben oltre i confini dell'Ucraina e nel mondo... L'economia di guerra sta rendendo estremamente critiche le



condizioni materiali delle masse popolari e dei lavoratori in Italia, alle prese con i tagli allo stato sociale e ai servizi pubblici.

PER I SALARI E I DIRITTI DEI LAVORATORI, LA SANITÀ, LA SCUOLA E I TRASPORTI

La Legge di Bilancio 2026 non prevede alcun serio intervento per aumentare concretamente i salari dei lavoratori in Italia mentre si allunga l'età per andare in quiescenza e le pensioni più basse restano inchiodate alla povertà.

L'aumento del costo della vita costituisce una piaga che assilla l'economia di milioni di persone in Italia, ormai alle prese con uno scivolamento costante in una condizione di povertà profonda. Nel frattempo, mentre Meloni&Co prevedono di spendere fino al 5% del Pil in spese militari (22 miliardi di euro in 3 anni!), nulla viene fatto per garantire un adeguato ed efficiente servizio Sanitario pubblico e universale, né si progetta l'auspicato risanamento della Scuola e dell'Università, né si varà un piano per una concreta ristrutturazione del servizio di trasporto pubblico, tale da favorire la mobilità nelle grandi città e la connessione da e per l'Italia.

Niente neppure per quanto riguarda un intervento a tutela delle condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro mentre lo stillacido di morti e incidenti sul lavoro continua senza sosta.

PER IL RILANCIO DI UN PIANO DI EDILIZIA POPOLARE

L'assenza di un Piano di edilizia popolare è ormai una piaga che neppure il Governo Meloni vuole risolvere mentre il caro affitti sta diventando un problema che non conosce eguali nella storia recente in Italia.

CONTRO LO SFRUTTAMENTO DELL'AMBIENTE CHE IPOTECA IL FUTURO

Per non parlare della mancanza di veri interventi per un progetto di tutela e risanamento ambientale in grado di garantire alle future generazioni l'adeguata vivibilità delle città e non solo.

È importante sottolineare che la Cub ha indetto lo sciopero generale del 28.11.2025, individuando una data in cui tutte le categorie dei lavoratori, anche quelle dei servizi essenziali, possono astenersi dal lavoro, evitando il liberticida intervento della Commissione di Garanzia: si conferma la disponibilità di rendere disponibile la proclamazione alle altre oo.ss. E di valutare eventuali riprogrammazioni che collettivamente decideremo."

Ora è evidente che vi è fra il prossimo sciopero e quelli del 22 settembre e del 3 ottobre una continuità per quel che riguarda la mobilitazione su quanto avviene a Gaza e, parallelamente, un'accentuazione del peso che si dà al fronte interno e allo scontro capitale - lavoro ed è proprio questo il passaggio centrale che dovremo verificare sul campo.

Senza sottovalutare le mobilitazioni positive degli studenti e della società civile è proprio sulla rilevanza e radicalità della mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori che si gioca la partita.

Taranto - dalla fabbrica al territorio

Fronti di lotta da ricongiungere

**Walterego
Cosimo Cassetta**

Affrontare la realtà di Taranto non è semplice. Significa analizzare quello che può essere considerato un laboratorio di oppressione capitalista e militare, in cui sono presenti germogli di un conflitto che fatica a esplodere.

Per decifrare la bassa conflittualità che da anni caratterizza Taranto è necessario smontare il mito della sua "vocazione industriale" e cercare di capire la stratificazione che si è andata a determinare nel tempo e come si sono andate a costruire le catene di uno sviluppo imposto.

Partiamo dal controllo militare e industriale. Fino dal primo Novecento con l'Arsenale, poi con il colpo di mano degli anni '60 (Italsider, Eni, Cementir), fortemente voluto da sindacati e partiti di governo e di opposizione, lo stato ha forgiato un distretto funzionale alla sua strategia militare e produttiva. Questo asse si è consolidato con la presenza della Marina Militare e di una base NATO cruciale, che insieme a Brindisi forma un cardine della proiezione atlantica nel Mediterraneo. Proprio la base NATO e le aziende del comparto militare (es. Leonardo) rendono attualmente Taranto un hub strategico per le guerre nel Mediterraneo.

La costruzione di questa identità militare e industriale si è accompagnata ad un sabotaggio sistematico dell'istruzione. La mancata costituzione di un polo universitario negli anni '70 e '80 non fu una casualità, ma una precisa scelta politica. Si voleva evitare la pericolosa miscela di lotte studentesche e operaie, mantenendo la conflittualità a un livello basso e facilitando il controllo sociale.

Nel tempo la città è stata anche un laboratorio neoliberista: Taranto è stata un banco di prova per politiche populiste (il sindaco fascista Cito) e neoliberali. Con la giunta Di Bello si sperimentarono i Buoni Ordinari Comunali (BOC), strumenti finanziari speculativi che portarono la città al fallimento, con i costi scaricati sui servizi e sul proletariato. Contemporaneamente, si è avuta la strutturazione di una classe parassitaria, una piccola borghesia locale, resa parassitaria dai fasti di un'aristocrazia operaia ormai estinta e incapace di immaginare un futuro diverso. Il risultato è un territorio con disoccupazione alle stelle, migrazione forzata e un proletariato massicciamente precarizzato. In questo quadro, le lotte che emergono sono frammenti di un'unica resistenza contro un sistema ecocida in cui l'ex Ilva ha un ruolo centrale.

I numeri della depredazione parlano chiaro. L'ex Ilva produce meno del 10% dell'acciaio italiano, è costantemente in perdita e ha bisogno di continui "salvataggi" statali. Inoltre preleva 12,5 milioni di m³/anno dal Fiume Tara, una risorsa che basterebbe per il consumo potabile di tutta Taranto e una immensa quantità di acqua prelevata dal Mar Piccolo.

La vertenza ex Ilva: tra territorio considerato zona di sacrificio e farsa dell'acciaio verde.

La pluridecennale agonia dell'ex Ilva è la rappresentazione più chiara dell'immobilismo e della malafede del potere. I passaggi di proprietà (da Italsider a Riva, poi ad ArcelorMittal) non hanno fatto che prolungare le sofferenze di un impianto obsoleto e non competitivo. A ciò si è aggiunta la fuffa della transizione: il ministro Urso parla di "acciaio verde", forni elettrici (DRI) e decarbonizzazione. Nella realtà, con l'ultimo Accordo di Programma si è rinviato di 12 anni l'abbandono del carbone, chiedendo un'AIA (autorizzazione integrata ambientale) per produrre 6 milioni di tonnellate con le tecnologie inquinanti di sempre, che confermano Taranto come zona di sacrificio, come dichiarato anche dal relatore Onu Marcos Orellana. I sindacati confederali e di base non vanno oltre lo slogan sterile della "nazionalizzazione". Non esiste un piano credibile, né una reale conflittualità operaia in grado di autodeterminarsi al di fuori di queste logiche.

L'ostinazione a tenere in vita questo "cadavere che cammina" si spiega solo con la mancanza di una visione strategica di riconversione

(come avvenuto a Bilbao) e con la necessità, in uno scenario di economia di guerra, di mantenere quote di produzione nazionale di acciaio, a qualunque costo, umano e ambientale. Né vanno trascurati altri aspetti, come ad esempio il fatto che le varie industrie del territorio, in primis l'ex Ilva, hanno, tra le altre cose, anche un grande impatto nell'alterazione del fragile e importantissimo ecosistema del Mar Piccolo; su questo incide pure la pesca di frodo finalizzata anche al commercio illegale. Il segnale di una connessione perversa tra impoverimento, criminalità e depredazione del vivente.

Di fronte a tutto questo, un coordinamento di cittadini e associazioni, a proprie spese, sta promovendo il ricorso contro la nuova AIA, dopo che il Comune si è rifiutato di farlo. È un segnale di resistenza, ma la strada per un conflitto radicale e determinato è ancora lunga.

La vertenza sul Dissalatore: l'acqua merce del capitale

La mobilitazione contro il dissalatore sul fiume Tara non nasce con il coordinamento "No Dissalatore", ma affonda le sue radici in un percorso di impegno territoriale ben più ampio e di lunga durata. Da quasi tre anni, comitati, associazioni e cittadini attivi hanno dato vita a un'opposizione informata e fondata, mettendo in discussione, nel merito, l'opera e la sua presunta necessità. La battaglia contro il dissalatore sul fiume Tara smaschera l'ipocrisia della cosiddetta "transizione ecologica". Spacciato come opera per l'acquedotto pubblico, è in realtà un'infrastruttura al servizio del complesso industriale, in primis l'ex Ilva.

**È ORA DI DIRE BASTA
ALLA SOTTOMISSIONE
DI QUESTA CITTÀ AL
GUADAGNO. TARANTO
NON È UNA ZONA DI
SACRIFIZIO: È UNA
COMUNITÀ VIVA, CHE
PRETENDE VERITÀ,
GIUSTIZIA E ARIA
PULITA.**

Il coordinamento No Dissalatore contesta questi punti: 1) inefficienza pilotata: in Puglia si perde oltre il 50% dell'acqua immessa in rete. Il problema non è la carenza, ma il saccheggio e la mala gestione; 2) soluzione inquinante e costosa: si tratta di un'opera da 130 milioni di euro che produrrà acqua a un costo triplo rispetto al riuso delle acque reflue, con un'enorme impronta di CO₂; 3) danno ambientale: l'opera altererà l'ecosistema di uno dei fiumi naturali del territorio; 4) modello sbagliato: si preferisce un modello lineare (preleva, trasforma, scarica) a un modello relazionale e rigenerativo, basato sulla riduzione degli sprechi, sul riuso e su una gestione comunitaria della risorsa.

Siamo davanti a un'opera che ha un costo di 130 milioni di euro (27 dal PNRR), con tecnologia a osmosi inversa, quando l'AIA del 2011 imponeva già all'ex-Ilva di usare le acque reflue depurate della città (impianti di Gennarini e Bellavista). Un progetto mai realizzato, perché è più comodo far pagare alla collettività nuove opere.

La nuova discarica di Paolo VI: l'ecocidio quotidiano

Il territorio di Taranto è già un hotspot europeo per le discariche (Grottaglie, Lizzano, Statte). Ora, con un escamotage burocratico, si vuole imporre un nuovo impianto per inerti (una discarica) a 800 metri dalle case del quartiere Paolo VI, già tra i più colpiti dall'inquinamento dell'ex Ilva.

Nonostante i pareri negativi ripetuti di ARPA e enti di controllo, la Provincia fa leva sul silenzio-assenso di un Comune inerte i cui

consiglieri, a tre anni dalla proposta, ammettono di "non aver ancora letto le carte". Il comitato No Discarica Paolo VI conduce una duplice lotta: di opposizione diretta all'opera e di sensibilizzazione per una gestione razionale e comunitaria dei rifiuti, contro gli interessi di imprenditori senza scrupoli e ecomafie.

Taranto per la Palestina: il filo rosso della complicità

La solidarietà internazionalista a Taranto non è un tema astratto, ma la presa di coscienza di un nesso materiale tra lo sfruttamento del territorio e le guerre globali. Il coordinamento Taranto per la Palestina, nato da realtà libertarie, di antagonismo e autorganizzazione, di sindacalismo di base e studentesche, ha organizzato presidi, manifestazioni e iniziative culturali. Alcuni attivisti palestinesi hanno saputo tessere un filo rosso tra l'apartheid di Gaza e il "genocidio a bassa intensità" di Taranto, capitale italiana dei tumori ed hanno rinominato la loro piece artistico-militante, in "Parlami di Gaza e di Taranto".

Le connessioni del resto sono evidenti. Taranto è un hub strategico per la guerra. La Leonardo a Grottaglie produce droni e l'Eni rifornisce di greggio l'aviazione israeliana. La stessa Eni che ha forti interessi nell'estrazione e sfruttamento del gas davanti alla costa di Gaza.

Lo scorso 24 settembre il coordinamento Taranto per la Palestina e sindacati di base (Cobas, USB) hanno tentato di bloccare il rifornimento della petroliera Seasalvia, carica di 30.000 tonnellate di greggio per Israele. Inizialmente Eni e Autorità portuale avevano dichiarato che la nave non si sarebbe rifornita, cosa poi avvenuta nei giorni successivi. Il 27 Settembre subito dopo la manifestazione regionale pugliese contro la Leonardo di Grottaglie, circa 200 attivisti hanno cercato di bloccare al varco dell'Eni i rifornimenti della Seasalvia. Senza l'appoggio dei portuali, l'azione è rimasta simbolica, ma ha alzato il livello dello scontro.

La legge 185 del 1990 vieta l'esportazione di armamenti verso paesi in guerra o che commettono violazioni dei diritti umani. Il governo e le autorità portuali la calpestano sistematicamente, rendendosi complici del genocidio. Davanti al muro di gomma di Comune e Prefettura, che negano le loro stesse responsabilità e violano la legge 185, il coordinamento ha intensificato la controinformazione e i presidi, preparando una manifestazione regionale contro l'Eni ancora in data da definirsi. Intanto sono proseguite e proseguono le iniziative, tra cui: l'accoglienza e il supporto dell'imbarcazione della Freedom Flotilla "Gasshan Kanafani" al molo Sant'Eligio di Taranto; il monitoraggio della nave Seasalvia pronta a caricare altre 30 mila tonnellate di greggio destinate ad Israele; le assemblee pubbliche del comitato No Discarica Paolo VI e del coordinamento No Dissalatore; le iniziative di solidarietà con la Palestina e contro la complicità delle aziende del territorio. Di particolare importanza la manifestazione "L'ora di Taranto", prevista il 23 novembre con tutte le realtà associative e movimenti di lotta, per dire no al salvataggio dell'ex Ilva e chiedere la riconversione economica del territorio.

Verso una lotta sistematica

Le vertenze di Taranto non sono isole separate. Sono tasselli di un unico attacco capitalista che ha come matrice: lo sfruttamento ecocida per il profitto (ex-Ilva, dissalatore, discariche); il controllo militare del territorio (basi NATO, Leonardo); la complicità nella guerra imperialista (Eni, rifornimenti a Israele); il sabotaggio della capacità di ribellione (assenza dell'università, precarietà, sindacati e forze politiche istituzionali complici).

La sfida per i movimenti antagonisti è proprio questa: collegare i fili e mostrare le connessioni tra le varie questioni. Solo un conflitto che unisce le rivendicazioni ambientali a quelle sociali e internazionaliste, praticando l'autorganizzazione e l'azione diretta, potrà rompere l'assedio e aprire uno spazio di liberazione, che possa in un prossimo futuro concretizzarsi in uno sciopero sociale con blocco della città.

4 novembre nelle piazze

Torino

Blocchi, contestazioni, azioni dirette

M.M.

Il 4 novembre, nell'anniversario della "vittoria" nella Prima guerra mondiale, in Italia si festeggiano le forze armate, si festeggia un immenso massacro per spostare un confine.

In quella guerra a migliaia scelsero di gettare le armi e finirono davanti ai plotoni di esecuzione.

La memoria dei disertori e dei senzapatia di allora vive nella solidarietà concreta con chi oggi diserta le guerre che insanguinano il pianeta.

Le celebrazioni militari del 4 novembre, servono a giustificare enormi spese militari, l'invio delle armi e l'impegno diretto dell'Italia nelle missioni militari all'estero, in difesa dei propri interessi neocoloniali.

In ogni dove ci sono governi che pretendono che si uccida per spostare un confine, per annientare i "nemici", altri esseri umani massacrati in nome della patria, della religione, degli interessi di pochi potenti.

In ogni dove c'è chi si oppone, c'è chi diserta le guerre degli Stati, chi straccia le bandiere di ogni nazione, perché sa che solo un'umanità internazionale, plurale e solidale potrà costruire un mondo senza guerre.

Il governo Meloni attua continue campagne di propaganda militarista, per arruolare i corpi e le coscienze, per assuefarci ad uno stato di guerra permanente.

Una buona ragione per cambiare di segno al 4 novembre, per trasformarlo da festa delle forze armate a festa dei disertori, per smilitarizzare la nostra città.

Siamo stati nelle piazze delle ceremonie militariste, davanti alle fabbriche d'armi, nella lotta contro la militarizzazione delle scuole.

L'Assemblea Antimilitarista torinese già il 2 novembre era all'Oval Lingotto per informare chi visitava le installazioni artistiche ospitate al centro congressi che in quello stesso luogo un mese dopo si sarebbe svolta la decima edizione dell'Aerospace and defense meetings mercato internazionale dell'industria aerospaziale di guerra.

Nella mattinata del 4 novembre c'è stata un'azione di blocco con slogan, fumogeni e lo striscione "Spezziamo le ali al militarismo" ai cancelli della Thales Alenia Space, durante il cambio turno.

La Thales, una delle maggiori aziende aerospaziali del Piemonte, specializzata in satelliti, fornisce all'aeronautica militare "gli occhi" per orientare droni e velivoli da guerra sui loro obiettivi.

"Contro la guerra e chi la arma". Questo striscione è stato appeso alla passerella pedonale di fronte all'Oval Lingotto.

L'ufficio scolastico regionale il 4 novembre è stato pesantemente militarizzato per il presidio lanciato dall'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole.

Nella "Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate" le istituzioni locali e gli istituti scolastici sono invitati per legge a promuovere eventi, incontri, etc sul tema dell'unità nazionale, della difesa della "Patria", sulla sicurezza e sul mestiere delle armi.

Quest'anno, in un clima di guerra interna ed esterna, l'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle Università aveva promosso "La scuola non si arruola" un convegno on line di formazione degli insegnanti. Il Ministero lo ha vietato perché "i contenuti non sono coerenti con la formazione degli insegnanti". Una censura senza precedenti, cui l'Osservatorio ha risposto con un convegno su youtube.

L'Assemblea Antimilitarista ha aperto lo striscione "fuori i militari dalle scuole" davanti alla polizia in assetto antisommossa. Tanti gli interventi che hanno sottolineato la volontà di opporsi alla retorica patriottica, lottando per smilitarizzare le scuole.

Gli antimilitaristi sono poi riusciti ad eludere l'occhiuta sorveglianza di Ros e Digos entrando di corsa in piazza Castello mentre cominciavano a suonare le bande. Ancora una volta, la piazza sequestrata dai militari per la cerimonia del 4 novembre, è stata

attraversata dalla protesta dei senzapatia.

Con lo striscione "Disertare la guerra!" tra slogan, interventi e fumogeni abbiamo bucato il blocco degli agenti dell'antisommossa che hanno provato a spingerci fuori.

Una lunga giornata di informazione e lotta. Al termine ci siamo dati appuntamento al 29 novembre per il corteo antimilitarista "Via i mercanti d'armi".

Palermo

Niente da festeggiare, lutto proletario!

Renato Franzitta

Ad un mese esatto dalla presenza bellica del "villaggio delle forze armate", installato nella centralissima piazza Politeama dal 1 al 4 ottobre scorsi, con in bella mostra carri-armati, elicotteri, lancia missili, mezzi militari vari, armi di distruzione di massa messe nelle mani dei bambini, il 4 novembre il movimento antimilitarista e no al riammo si è riappropriato della piazza a Palermo costruendo il "villaggio per la pace e il disarmo" installando quattro gazebo e garantendo una presenza costante dalle 9 di mattinata fino alle 20 di sera.

Su iniziativa dell'AssembleaNoGuerra/StopRearm di Palermo nei giorni precedenti il 4 novembre si sono incontrate al Laboratorio Andrea Ballarò diverse strutture associative, di base e sindacali (oltre ad AssembleaNoGuerra/StopRearm: CGIL, Cobas, Arci, Acli, ANPI, Legambiente, movimenti non violenti, Right2Be, Presidio di donne per la pace, Associazioni migranti, associazioni palestinesi, Iniziativa Anarchica Palermitana, Comitato NoMuos, giovani di Extinction Rebellion) per organizzare la piazza antimilitarista.

Mentre nella vicina piazza Massimo le Forze armate festeggiavano il 4 novembre come giorno della "vittoria" del Regno d'Italia contro l'Impero Austroungarico nella Prima guerra mondiale, a piazza Politeama è stato ribadito che questa data non è un giorno di festa, ma di lutto proletario. È stato ricordato l'immane massacro, i milioni di morti della prima guerra moderna fra stati imperialisti, per spostare di alcuni chilometri un confine e che in quella lontana guerra migliaia di soldati scelsero di gettare le armi e finirono davanti ai sanguinari e fraticidi plotoni di esecuzione comandati da ufficiali vigliacchi. La memoria dei disertori e dei senzapatia di allora vive nella solidarietà concreta con chi oggi diserta le guerre che insanguinano il Pianeta.

Piazza Politeama il 4 novembre è stata attraversata da centinaia di persone che si sono avvicinate ai gazebo, hanno interagito con i manifestanti, hanno partecipato alle attività organizzate. Dal mattino alla sera si sono susseguiti laboratori di gioco per i bambini, dibattiti sulla non violenza, danze canti e musiche, e tanti interventi antimilitaristi al microfono.

Ai lati del gazebo dell'AssembleaNoGuerra/StopRearm sono state appese bandiere rossonere, curde, palestinesi. È stata distribuita la stampa anarchica e antimilitarista e diffuso l'ultimo numero di Umanità Nova.

Nel pomeriggio un piccolo corteo (non più di 200 partecipanti) organizzato dall'Osservatorio Contro la Militarizzazione delle Scuole e delle Università, da Potere al popolo, ExCarcere/ANTUDO, Our Voice, Cub, COBAS Scuola, USB è passato fiancheggiando la piazza, ma senza interagire con le attività del "villaggio", anzi criticandolo per avere messo al primo posto il disarmo e non la "resistenza" palestinese. I rapporti con questa parte del movimento stanno diventando sempre più problematici per la loro tendenza ad una visione "campista" del grave scontro interimperialista che mette in pericolo la stabilità del Pianeta. Fratture, differenze, conflitti in seno al movimento contro la guerra sono evidenti. Ma la scelta dell'organizzazione antiautoritaria e libertaria è fondamentale per la crescita del movimento e questa si è cercato di concretizzare al "villaggio per la pace e il disarmo".

Il "villaggio pace e disarmo" può essere un volano per tutto il movimento anti militarista e anti riammo, a partire dalla campagna per la riconversione dell'industria bellica in fabbrica di pace e benessere.

Livorno

Corteo antimilitarista

Federazione Anarchica Livornese

Centinaia di persone sono scese in piazza a Livorno per la manifestazione convocata dal Coordinamento Antimilitarista Livornese contro la propaganda di guerra e il militarismo nella simbolica giornata del 4 novembre, in cui lo stato celebra le forze armate e il massacro della Prima guerra mondiale.

Una giornata di lotta che ha riaggredito intorno all'antimilitarismo e all'opposizione al riammo tutte le forze che si oppongono alla guerra e che hanno animato nelle scorse settimane il movimento di solidarietà a Gaza e alla Global Sumud Flotilla con blocchi, scioperi e manifestazioni.

Il corteo è partito da Piazza della Vittoria dove, sotto il monumento ai caduti, luogo dove si è tenuta la parata militarista istituzionale la mattina, è stato esposto lo striscione "Disertiamo tutti gli eserciti! contro guerra, riammo, repressione e censura". In piazza prima della partenza ci sono stati vari interventi al microfono.

Il Coordinamento antimilitarista ha sottolineato l'importanza di scendere in piazza in questa giornata, mentre l'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole ha denunciato la censura ricevuta dal Ministero dell'Istruzione e del Merito, segnalando come il convegno antimilitarista rivolto agli insegnanti si sia tenuto comunque, anche senza il riconoscimento del ministero.

Sono poi intervenuti lavoratori in lotta contro i trasporti di armi, i portuali del GAP ribadendo l'opposizione al militarismo e per rilanciare su una prospettiva più ampia la lotta per i prossimi mesi, USB ha ricordato lo sciopero generale del 28 novembre contro il riammo e contro la finanziaria, mentre la Rete Livorno Contro le Guerre è intervenuta per ribadire l'importanza della diserzione. Il corteo ha attraversato Corso Amedeo, Piazza Attias e Via Ricasoli scandendo slogan contro la guerra e il militarismo, in solidarietà a Gaza e alla Palestina, in sostegno alla lotta dei lavoratori portuali contro i trasporti di armi, per poi concludersi in Piazza Cavour.

Sono intervenuti il collettivo studentesco Scuola di Carta che hanno ricordato la militarizzazione e la repressione nelle scuole, le Donne In Nero Livorno, presenti con un proprio striscione, Non Una Di Meno Livorno che ha riaffermato il legame stretto tra militarismo e dominio patriarcale, l'Associazione Livorno Palestina che ha sottolineato la connessione della propaganda di guerra con il genocidio in corso in Palestina, che prosegue nonostante la falsa tregua siglata su spinta degli USA.

È intervenuta infine la Rete Docenti per Gaza, una rete nata nelle scorse settimane di intensa mobilitazione nelle scuole, che ha chiarito come la retorica patriottica e nazionalista nelle scuole intorno alla giornata del 4 novembre sia uno strumento per portare la propaganda guerrafondaia tra le più giovani generazioni.

Tra i numerosi striscioni e bandiere si segnalano le altre realtà presenti: ALA, Alternativa libertaria, Asia USB, Attac, Ciclofficina Scintilla, Collettivo anarchico libertario, Coordinamento sanità toscana, Cub, Ex Caserma Occupata, Fed. anarchica livornese, Fed. anarchica elbano maremmana, Movimento Nonviolento, Potere al popolo, Refugio, Rifondazione comunista, Unicobas, Usi.





2025 10 22 FOT. INPROP C.SO PALERMO 46

Appello al sostegno internazionale
SUDAN / Dichiarazione del Gruppo Anarchico
dopo la caduta di El-Fasher
Giovedì 30 ottobre 2025

Dichiarazione del Gruppo Anarchico del Sudan

A tutti i rivoluzionari del mondo, a tutti i socialisti libertari, a tutti gli anarchici:

Oggi piangiamo il martirio dei nostri compagni di El-Fasher, caduti difendendo la loro città, le loro famiglie e la propria vita. Si tratta di:

Faisal Adam Ali

Radwan Abdel Jabbar ("Kahraba")

Adam Kibir Musa

Abdel Ghaffar Al-Tahir ("Al-Sini")

Piango anche i numerosi giovani volontari uccisi dalla milizia terroristica delle Forze di Supporto Rapido (RSF), il cui unico "crimine" era portare cibo agli abitanti della città.

Noi, membri del Gruppo Anarchico del Sudan, rivolgiamo un appello a tutti i compagni:

è giunto il momento di unirci contro questa guerra autoritaria e distruttrice.

Dobbiamo allertare il mondo intero sul massacro e sullo sterminio di massa perpetrati dalle milizie delle Forze di Supporto Rapido, sostenute dagli Emirati Arabi Uniti.

Queste milizie stanno conducendo una pulizia etnica e un genocidio su base razziale, al servizio di interessi imperialisti che vogliono controllare le risorse e l'oro al prezzo del sangue.

Il mondo non può restare a guardare.

I rivoluzionari di tutto il mondo devono conoscere i nostri sacrifici e la nostra lotta contro il terrore del capitalismo selvaggio, contro il potere sanguinario e contro la pulizia etnica sistematica.

Nel Gruppo Anarchico del Sudan abbiamo perso compagni; alcuni sono stati feriti, altri uccisi; altri ancora affrontano il pericolo imminente della guerra.

Le nostre famiglie soffrono la fame, la mancanza di medicine e di cibo.

Abbiamo creduto nell'anarchismo in un paese dove l'autorità è onnipresente, e abbiamo combattuto per difenderci, per difendere i nostri ideali e per preservare la nostra unità.

Oggi abbiamo bisogno di voi:

tendeteci la mano, sosteneteci, perché possiamo continuare a resistere alle autorità e ai Janjawid.

Che la rivoluzione continui!

Che sia una lama avvelenata piantata nel cuore dei tiranni.

Ali Abdel Moneim

per ulteriori informazioni e per il sostegno anche economico fare riferimento al sito

<https://cnt-ait.info/2025/10/27/al-fasher/>

Napoli

Antimilitarismo in mostra

Gruppo Mastrogianni - FAI Napoli

Il 4 Novembre l'antimilitarismo è stato una prerogativa centrale anche a Napoli, ed è stata fatta vivere attraverso una incisiva e partecipata manifestazione - presidio, svoltasi in una delle piazze più centrali della città: piazza Dante. La mobilitazione è stata chiamata dall'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università, alla quale si sono aggregate varie istanze del movimento antagonista. La presenza del gruppo anarchico Francesco Mastrogianni si è caratterizzata in maniera forte, chiara e incisiva, attraverso una mostra tutta incentrata sull'aspetto fondamentale e strategico del ruolo dell'antimilitarismo, oggi come sempre nella vita di

tutti i giorni, sul rifiuto della guerra, del riammo e dell'economia di guerra. La mostra è stata letta e fotografata con interesse da molti* passanti e da compagni* che partecipavano all'iniziativa. Dagli interventi che si sono susseguiti è risultata l'importanza del rifiuto della guerra e della logica culturale che la sostiene.

A partire da ciò, il gruppo guarda alla costruzione di un ambito assembleare che possa coinvolgere le varie realtà che sul territorio lottano, mettendo al centro l'antimilitarismo e tutto quello che da esso consegue inevitabilmente: come il nazionalismo, lo stato, il potere, gli eserciti, le bandiere.

Quanto segue è il contenuto dei cartelloni esposti nella mostra:

Non un soldo per le armi ma tutte le risorse per la sanità pubblica, per le scuole, per le case, per lo svago. No al militarismo. No a tutte le guerre. Né dio, né stato, né padroni. Liberi tutti in libera terra. Contro la violenza e il terrore di chi usa, vende e fabbrica armi. Pace tra gli oppressi e lotta agli oppressori ...4 novembre disertiamo tutte le guerre. Libertà uguaglianza e fratellanza per tutti gli oppressi dalle

guerre. No al militarismo. No alla guerra. Tutto per tutti: salute, istruzione, cibo, alloggi, trasporti.

Trieste

Contro la festa funesta

Gruppo Germinal Trieste

In occasione della funesta festa delle forze armate l'Assemblea permanente contro le guerre e il riammo ha promosso un presidio informativo in centro città a cui hanno partecipato una cinquantina di persone. Nel volantino diffuso e negli interventi al microfono è stata ribadita l'importanza della lotta contro la propaganda militarista in tutti gli ambiti della società. Parole di sostegno anche ai disertori di tutte le guerre dal conflitto russo-ucraino a Israele. Come Gruppo Anarchico Germinal abbiamo partecipato all'iniziativa e continueremo a sostenere il percorso dell'assemblea.

Eni vuole sgomberare C.S. La Fornace

Smascherare repressione e speculazioni

Enrico Moroni

Ancora non si è spento l'eco dello sgombero del Leoncavallo, al quale sono seguite manifestazioni di protesta con migliaia e migliaia di partecipanti (tuttora sono in corso trattative con il Comune ma senza risultato concreto), che al Centro Sociale SOS la FORNACE di Rho, cittadina dell'hinterland milanese, è di recente arrivato l'avviso di sfratto da parte di Eni, proprietaria dell'immobile. Si tratta di un ulteriore attacco ad uno spazio occupato in un immobile abbandonato e riattivato dalla vita culturale e sociale per essere restituito alla collettività locale.

Il Centro Sociale la FORNACE è nato nel marzo del 2005 con l'occupazione in via San Martino dell'ex Sacchettificio Garavaglia in disuso. Dopo quella occupazione e lo sgombero che ne è seguito, ci sono state a Rho altre occupazioni di immobili in stato di abbandono da parte della FORNACE, seguite da altrettanti sgomberi. Questo fino al 2018, quando è stato occupato un ex deposito Eni abbandonato in via Risorgimento. L'attività che svolge il Centro Sociale è di tipo culturale, legata alla socialità, ma anche di opposizione sociale su temi caratterizzanti, come la difesa dei diritti, a cominciare da quello all'abitare, e di partecipazione alle mobilitazioni, come quelle No Expo.

Il Centro Sociale partecipa ai vari cortei esponendo lo striscione con la scritta "Gli sgomberi non spengono la FORNACE".

Nell'importante assemblea di movimento organizzata alla FORNACE per comunicare ed affrontare la questione dello sgombero è stato precisato che l'azionista di maggioranza di Eni è proprio il governo, per cui è facile immaginare le vere motivazioni che stanno dietro a questo ennesimo atto repressivo. Si tratta della strategia del Governo Meloni ampiamente pubblicizzata in campagna elettorale: chiudere gli spazi sociali occupati e riattivati all'uso sociale. Una catena repressiva che è necessario interrompere unendo le forze. La partecipazione all'Assemblea è stata molto numerosa, tanto che la sala non conteneva tutti i partecipanti. In particolare, nel mio intervento, ho sottolineato l'opportunità di legare la questione della difesa dello spazio con la denuncia della politica di Eni e di conseguenza del governo stesso. Il colosso aziendale ricava infatti enormi profitti dal commercio degli idrocarburi, attraverso pratiche coloniali e politiche di rapina nei confronti di paesi considerati sottosviluppati che hanno importanti giacimenti di idrocarburi. Lo sfruttamento determina anche gravi ripercussioni ambientali, soprattutto in paesi come Congo e Nigeria, dove interi territori

vengono distrutti, le falde acquifere vengono contaminate e le popolazioni sono costrette a bere acqua inquinata, i contadini e i pescatori sono costretti ad abbandonare le loro attività per via del diffuso inquinamento. Un disastro compiuto senza nemmeno pagare pegno, grazie alle tangenti elargite ai potentati del luogo. Oltre questo aspetto c'è quello degli extraprofitti realizzati grazie all'economia di guerra, come nel caso del conflitto russo/ucraino, per cui le materie prime energetiche già comprate ad un prezzo vengono vendute ai livelli dei prezzi saliti alle stelle dopo lo scoppio della guerra. Un affare che ha fruttato all'ENI circa 40 miliardi di euro, mai tassati dal governo Meloni, mentre le bollette della luce e del gas succhiano i redditi dei lavoratori e dei pensionati. USI CIT ha approfondito queste problematiche, supportate da documentazione, ed ha elaborato un opuscolo di cui è stata proposta la presentazione proprio all'interno dello Spazio della Fornace. Analoga iniziativa è stata effettuata lo scorso 28 ottobre presentando l'opuscolo "ENI, Petrolio, Gas, Inquinamento, Guerre" presso lo Spazio Micene, in via Giuseppe Pinelli (ex via Micene), dove il compagno Daniele Ratti ha illustrato le questioni contenute nell'opuscolo soffermandosi in particolare sul ruolo di Eni, colosso operante in 68 paesi e in 5 continenti con operazioni di rapina coloniale e devastazione ambientale, svolgendo un ruolo di politica estera e dettando di fatto le linee guida alla Farnesina. Quest'ultima svolge un ruolo di supporto e di difesa degli insediamenti Eni attraverso missioni militari falsamente definite umanitarie. La dimostrazione di questo legame di sudditanza della Farnesina nei confronti di Eni è dimostrato dal fatto che funzionari governativi sono nel libro paga dell'Eni e che reparti di carabinieri vengono addestrati da Eni per scopi di spionaggio. Tutto questo viene giustificato in base all'interesse nazionale e al ruolo di sicurezza energetica che Eni svolgerebbe. Riguardo poi alla questione delle energie rinnovabili di cui Eni sembra farsi promotore, è stato sottolineato come ciò rappresenti solo un fiore all'occhiello al quale non viene dato il necessario sviluppo, perché si privilegiano i grossi profitti derivanti da commercio degli idrocarburi. Con un collegamento forte alla questione palestinese, nel corso dell'assemblea si è anche parlato dell'accordo stipulato fra Eni e governo israeliano il 29 ottobre 2023, appena scoppia il conflitto con la Palestina, accordo che concede ad Eni la possibilità di sfruttare i giacimenti di gas nel mare davanti a Gaza, il 62% dei quali è riconosciuto al popolo palestinese da accordi internazionali.

Al dibattito presso lo spazio Micene hanno assistito con

interesse una rappresentanza della Fornace e di altre aree sociali antagoniste, oltre ad una rappresentanza del Collettivo universitario della Statale, che ha contribuito alla discussione con un proprio documento di approfondimento sul ruolo di Eni. In particolare, i compagni del Centro Sociale la FORNACE sono intervenuti illustrando, oltre alle iniziative in difesa del loro spazio sotto minaccia di sgombero, anche l'attività di denuncia che stanno svolgendo contro l'inquinamento prodotto sul territorio da Agip/Eni. La Raffineria Agip fu installata da Mattei nel 1952: comignoli che vomitavano veleni chimici rendendo l'aria irrespirabile, inquinata da idrocarburi. La chiusura dell'Agip avvenne nel 1992, con la conseguente demolizione dei comignoli, lasciando un terreno gravemente inquinato che doveva essere bonificato, dove nel 2005 è stata insediata la Fiera di Milano. Nel terreno attiguo sono stati montati i padiglioni dell'Expo 2015, un'area anch'essa da riqualificare perché altamente inquinata. Ed è proprio il Centro Sociale la FORNACE, nel giugno del 2014, a denunciare la truffa della bonifica: "Abbiamo con disappunto preso atto che per bonifica si intendono le attività del terreno naturale eseguito in seguito al piano di caratterizzazione, mentre i primi metri del terreno di tutta l'area, inquinata e non, per decisione di Expo 2015 S.P.A., sono stati considerati rifiuti e come tali da conferire in discarica, con uno spreco di denaro pubblico disdicevole, stracciando in questo modo gli impegni presi con le amministrazioni comunali di Rho e Milano sulla attività di bonifica".

Insomma, una storia in cui si mescolano inquinamento, speculazioni e profitti.

Si è trattato di momenti assembleari molto interessanti, in cui si è sviluppato un dibattito fecondo e si sono sviluppate relazioni significative tra i presenti. Il tutto riconfermando sempre la solidarietà verso lo spazio della Fornace attualmente sotto minaccia di sgombero.

E sempre a sostegno della Fornace, sabato 25 ottobre è stata organizzata, nel vasto spazio all'aperto, la quinta edizione del Festival AFA della autoproduzione underground dedicata al fumetto indipendente, alle fanzine e alle autoproduzioni con la partecipazione di oltre 100 tra autrici e autori che hanno esposto i propri lavori originali in una grande mostra mercato. Ci sono stati anche incontri e dibattiti come "Immigrazioni, progetti e visioni a supporto del popolo palestinese" e un dibattito su "Quando si sgombera la cultura" con la partecipazione di esponenti di vari spazi sociali milanesi e una presenza di pubblico di circa 2 mila partecipanti.

continua da pag. 1

Migrazioni e memorandum

coste di Sabrata, nella Libia occidentale.

È una contabilità deprimente ma necessaria per comprendere l'enorme gravità di quanto accade, purché si tenga a mente che dietro a queste fredde cifre ci sono sempre persone con le loro storie, speranze, progetti di vita stroncati per sempre.

All'indomani del naufragio di Sabrata, l'organizzazione *Refugees in Libya* ha denunciato «l'ennesima tragedia nel Mediterraneo» chiedendo un intervento immediato delle autorità europee per garantire vie di salvezza sicure per i rifugiati.

«La strada verso la cosiddetta sicurezza in Europa - prosegue l'organizzazione - continua a uccidere perché l'Europa si rifiuta di garantire percorsi sicuri, perché l'Europa continua a stringere la sua presa sulla pelle dei vulnerabili, perché l'Europa continua a finanziare milizie e mani violente che commettono crimini contro l'umanità in Libia e Tunisia. E prima o poi l'Europa dovrà rispondere delle sue azioni».

Proprio *Refugees in Libya*, insieme ad altre associazioni e Ong, ha manifestato il mese scorso a Roma per chiedere al governo di non rinnovare il memorandum tra Italia e Libia siglato nel 2017. L'accordo, in assenza di revoche o richieste di modifiche pervenute da uno dei

due paesi, si rinnova automaticamente ogni tre anni.

L'Italia aveva tempo fino al 2 novembre per bloccare il memorandum ma, ovviamente, il governo Meloni ha lasciato correre ignorando anche un paio di mozioni con cui le opposizioni chiedevano di non rinnovare o, almeno, modificare questo accordo criminale. Ciò significa che il 2 febbraio del prossimo anno il memorandum Italia-Libia verrà automaticamente prorogato per altri tre anni.

Come già spiegato su queste pagine (vedi Umanità Nova n. 27 del 2022) si tratta di un vero e proprio patto scellerato con cui l'Italia sostiene i delinquenti della cosiddetta guardia costiera libica per il controllo delle frontiere.

A causa di questo accordo migliaia di persone vengono detenute arbitrariamente e si calcola che oltre 158.000 immigrati siano stati respinti in Libia dove torture, violenze, e riduzione in schiavitù sono documentate da Nazioni Unite, Corte penale internazionale e organizzazioni indipendenti come *Human Rights Watch* e *Amnesty International*.

Le Nazioni Unite, tramite una inchiesta sul campo del marzo 2023, ha accertato che in Libia sono stati commessi crimini contro l'umanità e ha chiesto la cessazione di ogni forma di supporto al paese nordafricano. Persino la Corte di cassazione italiana e la Corte europea dei diritti umani hanno stabilito che la Libia non è un porto sicuro per lo sbarco delle persone soccorse.

Eppure, soltanto quest'anno, sempre secondo i dati riportati dall'Oim, i migranti intercettati in mare e riportati nei centri di detenzione libici sono stati 22.509.

Nonostante tutto questo, quindi, la collaborazione tra Italia e Libia continua e continuerà. È evidente che il governo fascista che sta opprimendo il nostro paese non ha alcuna intenzione di mettere mano all'accordo.

D'altra parte, qualunque contestazione alla disumanità del memorandum o alla criminalità dei partner libici non rappresenta di certo un problema per chi ha garantito un rimpianto sicuro con tanto di volo di stato a un soggetto come il generale Almasri, accusato dalla Corte dell'Aja di crimini di guerra e contro l'umanità.

Non bisogna dimenticare però, e giova sempre ribadirlo, che questo accordo fu sottoscritto da un esecutivo di centrosinistra, guidato all'epoca da Paolo Gentiloni (con Marco Minniti al Viminale) così come sempre da quell'area politica sono state prodotte - nel corso del tempo - un'infinità di altre porcherie in materia di immigrazione.

L'accanimento burocratico e repressivo contro gli ultimi, contro chi non ha i documenti, contro chi è costretto a fuggire (anche) dai conflitti armati, rappresenta di per sé il compendio di tutte le guerre. Si tratta dell'aggressione, classista e razzista allo stesso tempo, con cui le classi dominanti dichiarano guerra all'umanità.

Libertà senza stati Condizioni di pace

Tiziano Antonelli

Alla fine di ottobre un gruppo di studenti ha contestato Emanuele Fiano, esponente del PD e segretario di "Sinistra per Israele", mentre teneva un dibattito all'Università Ca' Foscari di Venezia sulle prospettive di pace in Palestina.

Questo episodio è stato l'occasione, per il quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana, "Avvenire", per allinearsi alle linee guida dei disegni di legge contro l'antisemitismo presentati in parlamento. Fin dalle prime righe del commento di Daniele Paolini, il quotidiano cattolico cataloga quanto è avvenuto a Ca' Foscari come antisemitismo, un esempio di odio verso gli ebrei.

Secondo Avvenire, darsi come obiettivo la distruzione dello stato di Israele è antisemitismo, riprendendo le parole di Fiano. L'esponente di "Sinistra per Israele" ha affermato che chi nega agli ebrei il diritto ad avere uno Stato è antisemita.

Credo che questa affermazione meriti attenzione, soprattutto da parte di chi, come il movimento anarchico, ritiene che lo Stato, il Governo non siano la soluzione, ma la causa dei problemi e delle sofferenze.

Innanzitutto bisogna considerare il ruolo dello Stato di Israele. Esponenti del movimento anarchico hanno preso posizione contro il sionismo. Ad esempio, Emma Goldman scriveva nel 1938: "per molti anni mi sono opposta al sionismo come al sogno dell'ebraismo capitalista di tutto il mondo per uno Stato ebraico con tutti i suoi attributi, come il governo, le leggi, la polizia, il militarismo e il resto. In altre parole, una macchina dello Stato ebraico per proteggere i privilegi di pochi contro i molti."

Le parole di Emma Goldman prefigurano l'attuale situazione della Palestina, dove lo stato di Israele è una macchina di oppressione e di guerra per l'intera regione, allo scopo di difendere i privilegi di pochi. In questo quadro dobbiamo porci la domanda: è possibile mettere un limite all'espansionismo israeliano? È possibile una coesistenza pacifica con lo stato di Israele?

La risposta che danno le organizzazioni della Resistenza palestinese è sì. Queste organizzazioni, sia quelle che fanno parte dell'Autorità Nazionale Palestinese, sia il fronte costituito da Hamas, Jihad islamica e FDPLP, hanno come obiettivo la costituzione di uno stato palestinese nell'ambito dei confini del 1967, quindi riconoscono lo Stato di Israele. In realtà tutta la lotta, violenta o meno, compreso l'azione del 7 ottobre 2023 si spiega con l'obiettivo di ottenere una qualche forma di riconoscimento da parte di Israele. L'accordo di pace a Gaza risponde a questa richiesta politica palestinese e all'aspirazione del ceto politico di governare quelli che non saranno altro che minuscoli bantustan sotto controllo israeliano. Intanto, non solo la tregua viene continuamente violata dalle forze israeliane, ma il governo di Tel Aviv continua la politica espansionista in Cisgiordania, in Libano, in Siria, a Gaza.

In questo quadro, lo slogan "Palestina libera dal fiume fino al mare" non è l'obiettivo delle organizzazioni della Resistenza

palestinese. Lo dimostrano l'accordo di Pechino tra 16 organizzazioni, lo dimostra la partecipazione di Hamas alla nuova autorità palestinese di Gaza insieme all'ANP, nell'ottica del piano di pace proposto dagli Stati Uniti. Ma questo realismo politico in realtà si muove su un piano utopistico: proprio quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi dimostra che la costituzione di due stati per due popoli non porrà fine alla guerra. Per arrivare alla pace è necessario sbarazzarci degli stati e dei governi, con il loro codazzo di militari e di preti, e quindi anche distruggere lo stato di Israele.

Come solo la distruzione dello stato di Israele porterà la pace in Palestina, così la pace in tutto il mondo verrà solo con la distruzione di tutti gli stati.

La presa di posizione di "Avvenire" rivela come le "aperture" della Chiesa, siano solo strumentali in vista della difesa del proprio potere e della propria funzione di puntello ideologico dell'imperialismo occidentale.

continua da pag. 1

Frontiere che uccidono

Alcune di queste navi, 60 da inizio anno, arrivano dalla Tunisia, in particolare da Tunisi e Radès, tra queste diversi trasporti della compagnia CoTuNav. Il Tirreno arriva addirittura a parlare di tratta, pur senza davvero chiarire con quale significato sia impiegato questo termine. Qualunque valutazione si voglia trarre da queste notizie, è chiaro che non possono essere considerati fatti imprevedibili, dal momento che ci sono già stati provvedimenti che hanno investito anche le attività portuali. È da evidenziare anzi, che a fronte di tale situazione pubblicamente riconosciuta, manca del tutto al porto di Livorno un presidio di accoglienza fatto da mediatori e interpreti, come invece avviene in altri porti.

Altre questioni sono state sollevate dal sindacato Usb, che ha denunciato come il transito delle navi all'interno del porto non sia stato interrotto durante le operazioni di ricerca dei due giovani. Inizialmente infatti almeno uno era dato per disperso, dal momento che, secondo alcune testimonianze, mentre uno dei giovani era stato visto sparire tra i gorghe prodotti dalle eliche della nave ECO Napoli della compagnia Grimaldi, l'altro sarebbe stato visto allontanarsi a nuoto. I corpi sono stati trovati solo nei giorni successivi. Al contempo i legali di Asgi (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione) che stanno seguendo il caso, sono impegnati anche nel garantire i diritti dei due giovani dopo la morte, innanzitutto perché possano avere un nome e perché possano essere informati eventuali familiari. Ciò risulta particolarmente difficile in questo caso, perché qualsiasi riconoscimento può purtroppo essere svolto solo attraverso l'esame del DNA. Per questo un cittadino tunisino, che potrebbe essere lo zio di uno dei due giovani, è arrivato in città per gli esami di riconoscimento.

La morte terribile di due giovani ci piomba nella realtà del porto di Livorno. Dietro al mito delle leggi livornine e dietro la retorica istituzionale sull'accoglienza, anche qui si muore cercando di entrare in Europa. Anche qui ci sono i pushback - anche se li chiamiamo respingimenti - anche qui si impone con violenza la politica di frontiera italiana ed europea. Anche qui ci sono gli agenti di Frontex, arrivati in conseguenza della persecutoria politica dei porti lontani con cui il governo ha imposto alle navi di ricerca e soccorso delle Ong di affrontare ulteriori giorni di viaggio, giorni in più di tribolazione per naufraghi stremati, per raggiungere porti di sbarco migliaia di chilometri usate a nord dai luoghi di salvataggio, spedendole addirittura fin qua. Anche Livorno è una frontiera della Fortezza Europa, e di fronte alla negazione delle libertà e dei diritti, di fronte alla strage che continua, bisogna scegliere da che parte stare.



Bilancio n. 32

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

Totale €0,00

ABBONAMENTI

PONTREMOLI P.Biagi (pdf) €25; SALA BOLOGNESE L.Collina (pdf) €25; PISA D.Pavoletti (cartaceo+gadget) €65; COLLESALVETTI F.Lazzeri (pdf) €25

Totale €140,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

COLLESALVETTI F.Lazzeri €80,00; RIMINI S.Pretelli €80,00

Totale €160,00

SOTTOSCRIZIONI

PONTREMOLI P.Biagi €75,00

Totale €75,00

TOTALE ENTRATE €375,00

USCITE

Stampa n° 31 -€611,00; Spedizione n° 31 -€373,27; Spese tecniche novembre 2025 -€21,00

TOTALE USCITE -€1.005,27

saldo n. 31 -€630,27; saldo precedente €2.780,48

Saldo finale €2.150,21

Da Pagare

Stampa n° 32 -€611,00; Spedizione n° 32 -€371,15



Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):

Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese
via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):

email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Amministrazione Umanità Nova

via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €

Abbonamenti: annuale 55 €

semestrale 35 €

sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €

Ottobre per a carcerata che ne fanno richiesta
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per
l'elenco visita il sito: umanitanova.org)

in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome
e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Narcopretesti dei gendarmi del mondo

Venezuela: Il potere del petrolio

Massimo Varengo

Pare che Trump sia ancora indeciso tra lo sferrare un attacco militare o l'aumentare la pressione affinché Maduro molli la presidenza e s'installi a Caracas un governo amico.

Intanto la più massiccia concentrazione di forze navali e di truppe da sbarco mai registrata dai tempi della crisi dei missili russi a Cuba nel 1962 si è schierata nei pressi di Trinidad e Tobago, mentre la USS General Ford – la più grande portaerei statunitense – ha lasciato il Mediterraneo e si sta dirigendo verso il mar dei Caraibi. Si parla di 15 tra incrociatori e cacciatorpediniere lanciamissili, un sottomarino a propulsione nucleare e bombardieri di varia stazza e natura, pronti alla bisogna nelle loro basi in territorio USA, mentre a Puerto Rico stazionano 15mila marines. Non mancano poi le azioni segrete degli agenti della CIA infiltrati nel territorio.

Intanto si susseguono gli attacchi aerei a pescherecci, piccole imbarcazioni che navigano al largo delle coste venezuelane, accusate – senza prove – di trasportare quantitativi di droga verso la Florida (fino ad oggi sono 16 le barche colpite e 64 i morti ammazzati). Attacchi al di fuori di ogni diritto e di ogni accordo internazionale, anche se questo non dovrebbe stupirci più di tanto, stante la natura stessa del diritto, frutto, sempre e comunque, dei rapporti di forza vigenti.

Il paese nordamericano non è nuovo a queste sortite: già nel dicembre del 1989, 26mila soldati USA invasero il Panama per destituire il presidente Noriega, divenuto ingovernabile dopo anni di servizio nella CIA, per sostenere, con il traffico di droga, i contras impegnati a sconfiggere la rivoluzione sandinista nel vicino Nicaragua. Come Noriega, anche Nicolas Maduro è accusato, senza prove tangibili, di essere un narcotrafficante, a capo di un cartello di narcos: sopra di lui pende una taglia di cinquanta milioni di dollari, stanziati ovviamente dal governo USA. A questo proposito è bene ricordare le affermazioni di Pino Arlacchi, già sottosegretario generale ONU e direttore dell'Ufficio ONU per il controllo delle droghe dal 1997 al 2002, grande esperto di narcotraffici, che recentemente, in un articolo pubblicato su "Il Fatto Quotidiano" del 30 agosto u.s., ha citato il Rapporto mondiale sulle droghe del 2025, in cui si evidenzia come il Venezuela sia interessato unicamente dal passaggio di una frazione marginale della droga colombiana, confermando i contenuti e le analisi dei 30 rapporti annuali precedenti. "Solo il 5% della droga colombiana transita attraverso il Venezuela. Ben 2.370 tonnellate – dieci volte di più – vengono prodotte o commercializzate dalla Colombia stessa, e 1.400 tonnellate passano dal Guatemala": così riporta Arlacchi nel suo articolo. Inoltre il vero problema degli USA è il fentanyl, un potente oppiaceo prodotto nei laboratori, grazie a precursori chimici provenienti dalla Cina e introdotto nel paese da cartelli di narcos messicani.

Viene da chiedersi allora cosa si nasconde dietro questa operazione militare, che sembra sempre più simile a quella 'speciale', inaugurata da Putin nel 2022.

Negli ultimi anni, l'America del sud – al pari dell'Africa – è entrata nei piani di sviluppo e d'influenza cinese: in Perù il paese asiatico ha realizzato un porto poco a nord di Lima che riduce la navigazione di una decina di giorni verso l'estremo oriente, attirando il traffico commerciale sia del nord che del sud America. Inoltre aumentano gli investimenti cinesi e, di conseguenza, la crescita delle zone

d'influenza.

Come avviene in Brasile, dove Lula non solo firma accordi commerciali con Pechino, ma è anche alla guida dei Brics, l'insieme che raggruppa i Paesi con più della metà del PIL mondiale.

In questo contesto Trump si sta muovendo per riprendere il controllo di quella che, secondo la dottrina Monroe – dal nome del presidente USA che la elaborò nel 1823 – è la primaria area d'influenza degli USA: l'America centro-meridionale. Nata con intenti difensivi dalla volontà colonialista e imperialista delle potenze europee, tale dottrina si è via via evoluta con la trasformazione degli Stati Uniti in una potenza industriale e militare. Come affermò Theodore Roosevelt nel 1904: "Stante la dottrina Monroe, comportamenti cronici sbagliati nel continente americano richiedono l'intervento di polizia internazionale da parte di una nazione civilizzata". In questa affermazione c'è tutta l'arroganza e la volontà dominatrice del capitalismo nordamericano e del suprematismo bianco che hanno portato gli USA ad assumere il ruolo di poliziotto internazionale nella propria area d'influenza e non solo.



Con il sostegno al golpista Jair Bolsonaro in Brasile, al presidente argentino Javier Milei, al quale sono stati garantiti 25 miliardi di dollari per assicurargli la vittoria nelle recenti elezioni di medio termine, con le pressioni economiche e politiche per aumentare i voti contrari (Argentina e Paraguay) e gli astenuti (Ecuador e Costarica) nelle votazioni ONU contro il blocco di Cuba, con le sanzioni economiche e politiche al presidente della Colombia Gustavo Petro e alla sua famiglia, e ora con la minaccia militare contro il Venezuela, gli USA vogliono riprendere il controllo del 'cortile di casa'. Il Venezuela poi è particolarmente ricco di una delle risorse più ambite da Donald Trump: il petrolio. Quel petrolio che lo ha spinto a minacciare un altro intervento militare, questa volta in Nigeria, altro grande produttore di petrolio, per 'proteggere i cristiani' - a suo dire - dagli attacchi delle milizie islamiche.

Nel caso di Maduro la crescente pressione militare potrebbe limitarsi ad avere l'ambizione di provocare, di per sé stessa, l'implosione del regime, con la caduta del leader maximo e il trasferimento di potere a qualcuno di più gradito, come ad esempio il premio Nobel per la pace, Maria Corina Machado, a capo

dell'opposizione, iperliberista, esponente di una potente famiglia proprietaria, fedelissima di Trump, al quale ha promesso pezzi dell'industria petrolifera venezuelana.

La cerchia intorno a Maduro è un insieme ben lontano dagli esordi della cosiddetta rivoluzione bolivariana di Hugo Chavez nel 1999. L'impostazione socialdemocratica dei primi governi chavisti, sostenuta economicamente dagli enormi introiti della rendita petrolifera, si è ben presto vanificata a fronte dell'andamento altalenante del suo prezzo sul mercato mondiale, con il conseguente taglio di servizi e sussidi, la chiusura di reparti produttivi nel settore industriale, accompagnati dalle politiche sanzionatorie e paragolpiste degli USA. Risultato: crescita della disoccupazione e dell'inflazione, perdita del potere d'acquisto dei salari, impoverimento della popolazione, ma anche arroccamento del settore militare, dei funzionari statali, degli appartenenti al Partito Socialista Unificato del Venezuela, a difesa dei propri privilegi e dei propri traffici riguardanti petrolio, oro e prodotti minerali. Nonostante questo, tutti i tentativi portati avanti dagli Stati Uniti nel sostenere i vari oppositori di destra, candidatisi nelle diverse campagne elettorali non hanno raggiunto il loro obiettivo. Ora ci si è messo anche il Comitato Norvegese per il Nobel nel promuovere Machado a capofila dell'opposizione contro Maduro, un'operazione non casuale atta a ridare fiato e forza ai nemici interni al regime e qualche giustificativo alle minacce esterne.

Molti analisti sostengono che l'opzione militare è difficile da attuarsi, sia per la dimensione del paese, sia per l'armamento diffuso in Venezuela e la presenza di diversi corpi armati, statali e parastatali, e di milizie facenti capo a diverse fazioni legate oggi al regime ma pronte ad una resa di conti interna per la spartizione del bottino. Un'invasione armata da parte degli USA potrebbe rivelarsi un boomerang per Trump e creargli dei contraccolpi all'interno del mondo MAGA, già poco propenso a sostenerlo nel suo attivismo internazionale a scapito delle questioni interne. Detto questo, mentre si deve denunciare con forza l'operazione imperialista USA nei confronti del Venezuela - e ovviamente non solo di questo - è opportuno interrogarsi sullo stato delle opposizioni di marca socialista al regime, allo scopo di capire quale spazio di manovra potrebbero avere nella crisi del paese per non consegnarlo nelle mani dell'imperialismo yankee e dei suoi sostenitori venezuelani. Un'opposizione formata da attivisti ex-chavisti, militanti di base dei quartieri popolari e delle strutture industriali, alle prese con una repressione crescente, coerente con la definizione che lo stesso Maduro ha dato del suo sistema basato sull'alleanza 'civil-militare-poliziesca'. Un'opposizione comunque debole, priva di quelle risorse finanziarie necessarie a far fronte alla potenza dello Stato, tanto più che il regime odierno in Venezuela si configura come un regime oligarchico militarizzato e corrotto, trasformazione sempre più autoritaria dello Stato populista configurato inizialmente da Hugo Chavez, con un'economia liberale basata sul dollaro (mentre i salari sono nell'inflazionata moneta locale), l'apertura al capitale transnazionale, le privatizzazioni, le promozioni di zone economiche speciali e di zone riservate esclusivamente agli stranieri, agli affaristi e alle figure di alto profilo del regime. Il Venezuela di Maduro è sempre più estraneo a logiche e pratiche di progresso sociale, sempre più lontano dai bisogni della popolazione che si era illusa di trovare in Chavez e nello chavismo la chiave di volta per le proprie condizioni di vita.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO
UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 105 n.32- 16 novembre 2025 - Poste Italiane
S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del
27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.